



# ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE

SOCIETÀ

AMBIENTE

PRODUZIONE

12  
2008



*Al'Insegna del Cinghio*

## Indice

<i>Editoriale</i>	7	
1. ARCHEOLOGIA DEL TERRITORIO		
D. ISTRIA, <i>Nouvelles perspectives archéologiques pour une étude de la Corse des Temps modernes</i>	11	
2. ARCHEOLOGIA DELLA PRODUZIONE		
M. FRACASSO, <i>Neve e neviere, ghiacciaie e ghiaccio: approvvigionamento e distribuzione della neve e del ghiaccio nel Salento leccese</i>	27	
A. CANDELA, <i>Ricerche di archeologia mineraria nell'area occidentale delle Prealpi Lombarde: scenari di conservazione e riqualificazione del "paesaggio culturale"</i>	67	
M. MARTINÓN-TORRES, V. VERROCCHIO, <i>Triangular crucibles from the Convent of San Domenico in L'Aquila</i>	97	
P. GÜLL, <i>Il quadro giuridico della produzione di ceramica in Italia: elementi per un dibattito</i>	115	
E. DONATO, <i>Aspetti sulle produzioni e sulla circolazione della ceramica postmedievale nell'area medio tirrenica calabrese (Amantea, Petramala-Cleto)</i>	123	
G. PETRELLA <i>Una bottega postmedievale per tingere le stoffe all'Aquila</i>	143	
3. ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE IN ITALIA – Schede (a cura di M. Milanese e L. Biccione)		167
4. RECENSIONI		
G. FORNACIARI, <i>Food and Disease at the Renaissance courts of Naples and Florence: a paleonutritional study</i> (V. Giuffra)	185	
A. D'ANDREA, <i>Documentazione archeologica, standard e trattamento informatico</i> (P. Güll) con nota dell'autore A. D'Andrea	185	
A. CAROSELLA, <i>Le magie del fuoco, dell'acqua e del maglio. La ramiera ad acqua mirabile esempio di Archeologia Industriale</i> (G. Petrella)	193	
T. VAN COMPERNOLLE (a cura di), <i>Soletto. Testimonianze archeologiche del centro storico</i> (C. Raimondo)	194	

## Nota dell'autore

Sono grato a Paolo Güll per la bella e ricca recensione che ha voluto dedicare al mio volume. Il giudizio critico e severo di un libro è sempre una operazione utile, una attività trasparente che può dar luogo ad un circuito dove le idee vengono giudicate evidenziandone la forza, i punti d'ombra e, se presenti, le debolezze. Sono ancora più debitore verso Paolo Güll per aver sollecitato questa breve nota di risposta alla sue riflessioni. Ho accolto con particolare entusiasmo la sua offerta e, pur rimandando ad un contributo più articolato chiarimenti e approfondimenti su un argomento che ancora oggi mi sembra non adeguatamente sviscerato e cioè il rapporto tra l'Archeologia e le Scienze, cercherò di precisare alcuni aspetti che, evidentemente, sono risultati poco chiari nel mio discorso.

Parto da una premessa. In qualsiasi dominio esistono una pluralità di *habitus* scientifici: quelli disciplinari legati alle *commons knowledge* ed alla formazione scolastica e quelli legati a specifiche traiettorie in generale eretiche che si situano alle frontiere della loro disciplina (P. BOURDIEU, *Il mestiere di Scienziato*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 59). Nel primo caso «la pratica è sempre sottovalutata e sotto analizzata» (*ibid.*, p. 55) derubricata a norme di buon comportamento, prive di un autonomo fondamento epistemologico, eppure intrinsecamente logiche. Per fare un esempio possiamo vedere come dietro l'applicazione del metodo stratigrafico non si celi sempre una adeguata riflessione teorica e metodologica, ma solo il ricorso ad una pratica comune utilizzata di frequente in forma meccanica. La conseguenza di questo agire è l'emergere di una attitudine *fordista* che si manifesta soprattutto nella *catena di montaggio* rigorosa della documentazione (grafica, fotografica e schedo-grafica) acquisita nel corso di uno scavo. Espropriati dalle T-teorie gli archeologi diventano gli operai di un flusso di fatti (storici, culturali, economici, etc.) assimilabili ad un processo industriale in cui la tecnologia, come la frammentazione delle operazioni (scavo, magazzino, cantiere, laboratorio, etc.), ha il solo fine di incrementare la produttività. La recente riforma universitaria, con la trasformazione del sapere in senso professionalizzante, ha fortemente accentuato, almeno nel nostro paese, questa deriva tecnologica favorendo il riemergere dell'antiquaria e della storia dell'arte. L'archeologia diviene così sempre più archeografia condita con tecniche e tecnologie mirabolanti.

Il versante dell'*habitus ereticus*, specie in campo archeologico, ha invece pochi adepti, in gran parte riuniti in circoli segreti e/o marginali che trovano poco spazio sulla ribalta accademica; la contaminazione scientifica e l'interdisciplinarietà non danno luogo a fulminee carriere universitarie. Indossando i panni scomodi dell'*infedele* ho cominciato ad esplorare nuovi orizzonti tematici oltre la semplice e rigida impostazione tra approdi processualisti e critiche post-processualiste.

Non so se ho raggiunto questo scopo, ma alcune delle domande scaturite dalle mie riflessioni rimangono

tuttora scomode all'interno del dibattito ufficiale. Qual'è nel terzo millennio il rapporto tra archeologia e informatica? Si tratta di due domini indipendenti che si sfruttano reciprocamente senza mai contaminarsi?

La lettura del bel libro di M. Cini (*Un paradiso perduto. Dall'Universo di leggi naturali al mondo dei processi produttivi*, Feltrinelli, Milano 1994) mi ha fornito numerosi spunti per estendere le mie valutazioni alla identificazione del ruolo sociale e storico degli scienziati.

Muovendo da un punto di vista convintamente post-modernista due sono i tratti basilari della scienza. In primo luogo l'affermazione – largamente condivisa – della inesistenza di una scienza «...unitaria, regolata da norme metodologiche e da principi epistemologici validi...fissati una volta per tutti» (*ibid.*, p. 11). Conoscenza e linguaggi hanno quindi una dimensione inscritta nella storia (BOURDIEU, *op. cit.*, p. 11). In secondo luogo l'osservazione di come il relativismo del linguaggio della indeterminazione sia meno dannoso di presunte verità trans-storiche e universali la cui genesi può solo essere soprannaturale.

Mentre questi principi appaiono ovvi per larghi settori delle scienze esatte, poco noti sono ancora nella cerchia degli archeologi dove – per rimanere ancora alla pratica della documentazione – la teoria dell'errore viene confusa con l'approssimazione (causale?) nella misurazione, né mai viene distinta l'incertezza di una misura con l'errore di misurazione. Sembra ancora conservare un suo valore la celebre frase di F. Bacon (citato in T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1969, p. 38) che «la verità emerge più facilmente dall'errore che dalla confusione».

Grazie alla disponibilità ed alla semplicità d'uso di software integrati in comuni suite per compiti di ufficio, molti archeologi implementano Database ignorando i metodi della normalizzazione. Analogamente sono predisposte tabelline e grafici che, contro ogni regola statistica, presentano la inesistente categoria "Non Id." (non identificabile), in genere quella che mostra maggiori occorrenze. La non identificazione dell'oggetto a cosa si riferisce? Ad una nuova classe non bene individuata o alla impossibilità di attribuire l'oggetto ad una delle classi esistenti? Basta un piccolo ricalcolo per rendersi conto di come molte statistiche pubblicate in archeologia siano del tutto false e fuorvianti perché basate su valori incerti.

Se nel mio libro compaiono concetti desunti dalla fisica e dalla matematica l'obiettivo non era quello di *suggestionare, impressionare o – peggio – intimidire* i lettori ingenui. Bensì, al contrario, di mostrare agli archeologi come anche nelle scienze esatte il dibattito teorico e metodologico sia animato da correnti di pensiero e pulsioni spesso contrapposte e con proposizioni alternative e, talvolta, inconciliabili. Non ho quindi abusato sistematicamente di formule matematiche per spiegare in modo formale conclusioni di tipo archeologico. Non ho suggerito analogie e metafore statistiche per dimostrare la

correttezza di un approccio. Non ho adoperato equazioni lineari o non-lineari per dimostrare o validare un metodo di datazione. Sono queste le critiche che A. Sokal e J. Bricmont nel loro volume *Impostures intellectuelles* (Paris 1997) rivolgono ad una parte del mondo accademico. La stoccata di Paolo Güll sul mio uso disinvolto di citazioni dotte mi sembra alquanto immotivata. Lo stesso Sokal («Ma queste imposture sono intellettuali!», «Jekyll», Giugno 1999, n. 3, Giornale Master in Comunicazione della Scienza, Sissa, Trieste<sup>1</sup>) ammette che il proposito del libro non è segnalare il cattivo uso di termini scientifici quanto quello di «...denunciare il principio di autorità che intimidisce il lettore e protegge i grandi intellettuali...». Parte delle mie riflessioni erano finalizzate a sensibilizzare molti ricercatori sull'uso corretto e non disinvolto dei metodi informatici in archeologia. Non credo di aver portato avanti questo filo di ragionamento con falsa erudizione o mistificazione di concetti della fisica e della matematica. L'esposizione della teoria *fuzzy* al pari del modello bayesiano, vuole, ad esempio, essere un omaggio alla matematica *alternativa* che contro la rigida logica aristotelica ha molto da insegnare agli studiosi delle scienze sociali. Il termine matematica è qui utilizzato nel senso di metamatematica, non quindi per il calcolo o la soluzione di un problema specifico, quanto per la definizione di nuovi punti di vista generali.

L'altro elemento che emerge dalla critica di Paolo Güll è la mia adesione ad una sorta di relativismo cognitivo. Pur avendo già espresso la tesi della storicità della scienza e quindi del convenzionalismo del linguaggio scientifico, anch'io credo che la scienza poggi sull'osservazione e sulla verifica sperimentale. Ma ho qualche dubbio che nel campo delle scienze umane l'attività scientifica possa essere sottoposta a una qualche verifica logico-sperimentale se non all'interno di una comunità caratterizzata da enunciati, postulati e principi comuni ai ricercatori che ne fanno parte (su questi temi si veda ad esempio G. BUSINO, *Il dibattito sulla scienza nelle ricerche recenti. Dal "Programma Forte" alle controversie dell'affare Sokal*, «Rivista Storica Italiana», anno CXI, fascicolo III, settembre 1999, pp. 710).

Anche se T. Kuhn ha nel tempo attenuato la sua iniziale posizione più radicale al riguardo, ritengo che i saperi scientifici non siano cumulabili, né attestino l'oggettività del mondo reale, ma che al contrario per ogni osservazione possano esistere infinite spiegazioni potenziali (BUSINO, *op. cit.*, pp. 711, 717). Mi rendo conto che in questa prospettiva la scienza può essere assimilata al mito.

A conferma di quanto ho sostenuto cito un interessante articolo pubblicato qualche anno fa da M.O.H. Carver (*Digging for data: archaeological approaches to data definition, acquisition and*

*analysis*, in R. FRANCOVICH, D. MANACORDA (eds.) *Lo scavo archeologico: dalla diagnosi all'edizione*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1990, pp. 45-120) sulla tradizione anglosassone della *fieldwork-archaeology*.

Individuando due linee che da una parte partono da Pitt-Rivers per arrivare attraverso Barker e Binford all'archeologia processualista e empiricista, e dall'altra giungono all'esperienze del post-processualismo passando per il pensiero di Petrie e Wheeler, Carver dimostra come le due attitudini allo scavo e quindi ai dati siano profondamente divergenti. La prima ritiene che lo scavo sia un deposito di fatti e informazioni che vanno riportate alla luce (*"site as deposits"*), mentre la seconda sostiene che i dati siano prodotti delle nostre idee sul passato (*"site as text"*). Pur utilizzando stessi metodi e pratiche di indagine gli archeologi processuali e post-processualisti hanno una idea diversa di ciò che forma il *corpus* delle loro analisi. Non credo per questo che Carver possa essere accusato di solipsismo. Per usare le sue parole: «We are people of our time, not gods: the object is not to eliminate the debate but to bring it out in to the open and give it a structure» (*ibidem*, p. 49).

In conclusione, l'utilizzo massiccio di strumenti e modelli informatici richiede da parte dell'archeologo una duplice consapevolezza: quella del proprio dominio di appartenenza e quella specifica dell'informatica con tutti i *warnings* che ho sopra richiamato. Le tecniche per il 3D (image based-modeling, tecniche laser scanning, foto modellazione) ne sono la più recente ed ampia dimostrazione. Il passaggio dal disegno manuale al rilievo digitale per giungere infine alle nuvole di punti impone alcune riflessioni metodologiche che hanno un forte peso sul nostro agire quotidiano (A. D'ANDREA, G. IANNONE, L. SAFFIOTTI, *Metodologie laser scanning per il rilievo archeologico: metodi operativi e standard di documentazione*, in G. De Felice, M.G. Sibilano, G. Volpe (a cura di), *L'informatica e il Metodo della Stratigrafia*, Atti del Workshop (Foggia, 6-7 giugno 2008, Edipuglia, Bari 2008, pp. 122-134).

Il terreno di incontro e confronto scientifico si dovrà spostare in futuro a mio avviso non tanto sulle diverse forme di tipologie di dati in relazione all'*habitus* del ricercatore o alle sue *commons knowledge* o ad una più stringente formalizzazione delle pratiche e buone norme, quanto sulle modalità di condivisione della conoscenza (standard, metadati, paradata e ontologie). Un modello virtuale 3D, un database, una qualsiasi applicazione computazionale contengono non solo dati grezzi, ma anche pezzi importanti di conoscenza implicita non accessibile nelle sintesi, ma di straordinaria rilevanza per altri ricercatori.

L'informatica in questo sta facendo passi da gigante grazie alle potenzialità del web di terza generazione ed alla prospettiva di interrogazioni semantiche (T. BERNERS-LEE, *L'architettura del nuovo Web*, Feltrinelli, Milano 2002). Sta a noi ed allo sviluppo della nostra disciplina raccogliere questa sfida.

<sup>1</sup> [www.sissa.it/ilas/jekyll/n03/forum/forum\\_3.htm](http://www.sissa.it/ilas/jekyll/n03/forum/forum_3.htm)